

## **Diritti culturali, patrimonializzazione, sostenibilità**

Michele Tamma

(Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

**Abstract** The path that has characterized the claim of 'cultural rights', and has given them content and meaning, is complex. Over time, the set of regulatory instruments has significantly grown, in parallel with important changes in the ways in which culture and cultural practices, their meaning and value, have been conceived. This has happened in the more general frame of political, social, and economic changes at a global level. The evolution of the rules, and of their interpretation and application, affects the possibilities of action, leading to reconsider the actors, processes, resources involved together in the creation of the conditions for the recognition, promotion and guarantee of cultural rights. Taking into account that the right 'freely to participate in the cultural life of the community' has taken manifold contents, particularly as regard to the concepts of 'culture', 'participation', 'community', the need to deepen the relationship of this category of rights with the processes of patrimonialisation and with the conditions of sustainability emerges. In fact, what is acknowledged as deserving of protection and transmission to future generations, is always drawn from a selection process. That is affected, on the one hand, by the aim of preserving identity and memory and, on the other, by the contribution that the heritage of cultural expressions can give, now and in the future, to the social and economic development of communities. Entitlements and responsibilities are increasingly becoming both diversified and intertwined, at international, national, local level, down to the individual, opening up to different forms of governance and of acquisition and development of the necessary resources, without which the effective exercise of the rights to culture remains only on paper.

**Sommario** 1. Diritti culturali: significati e contenuti. – 2. Salvaguardia e patrimonializzazione. – 3. Sostenibilità: una questione di risorse e di governance.

**Keywords** Diritti culturali. Processi di patrimonializzazione. Salvaguardia. Sostenibilità.

### **1 Diritti culturali: significati e contenuti**

Il percorso che ha caratterizzato, e probabilmente caratterizzerà anche in futuro, l'affermazione e l'attribuzione dei significati e dei contenuti dei 'diritti culturali' è complesso (Zagato 2012). Innanzitutto in quanto, a darne corpo, è un articolato insieme di strumenti normativi che si sono succeduti nel tempo. In secondo luogo, perché tale percorso è maturato, com'è ovvio ma giova ricordarlo, nello scenario di una più generale evoluzione politica, sociale ed economica, di portata globale, in cui molto è

cambiato. In terzo luogo, perché notevoli sono stati anche i mutamenti rispetto ai modi con cui si concepiscono la cultura e le pratiche culturali, il loro significato e valore, nonché le politiche volte a promuoverle e proteggerle.

In un quadro così vasto, nell'ambito del quale si è sviluppata una mole considerevole di riflessioni e dibattiti in diverse aree disciplinari, in questo contributo ci si vuole soffermare su alcuni aspetti che emergono se, ponendosi in direzione di un approccio, si passi il termine, pragmatico, si prova a riflettere sugli spazi e le possibilità di azione, sugli attori, le attività, le risorse, che insieme creano le condizioni per il riconoscimento, la promozione, la garanzia dei diritti culturali. Uno sguardo che, a partire dalla prospettiva più strettamente giuridica, permette di interrogarsi su alcune questioni - e magari contraddizioni - che vengono in evidenza pensando ai diritti 'in azione', al loro effettivo esercizio e ai connessi strumenti, pratiche e politiche.

I diritti culturali trovano un primo importante riferimento nell'articolo 27 della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani del 1948: «Everyone has the right freely to participate in the cultural life of the community, to enjoy the arts and to share in scientific advancement and its benefits». È di tutta evidenza che i contenuti dell'espressione sono suscettibili di diverse interpretazioni, in ragione dei significati che si attribuiscono, in particolare, ai termini di partecipazione, cultura, comunità.

Cosa significa partecipare alla vita culturale? Questo diritto può avere molteplici significati e forme di azione, non una singola, non ambigua, modalità (Silberman 2012, p. 249). Ampiamente conosciuto è il diritto alla partecipazione inteso quale **accesso alla cultura**. Questa concezione, fondata sull'idea di democratizzazione della cultura, è alla base dello sviluppo delle politiche volte a garantire pari opportunità (non esclusione) e a promuovere l'ampliamento dei pubblici rimuovendo barriere fisiche, intellettuali, culturali, economiche (Da Milano 2014, p. 154). L'investimento, eminentemente pubblico, dedicato al sostegno della cultura e alla sua promozione e i meccanismi di selezione di ciò che è meritevole di essere tutelato, salvaguardato, sviluppato, vedono come soggetti attivi lo Stato e il sistema di istituzioni culturali, professionisti ed esperti. Traccia di questi obblighi/prerogative si potrebbero anche rinvenire nell'Art. 15.2 del Patto Internazionale sui Diritti Economici, Sociali e Culturali del 1966:

The steps to be taken by the States Parties to the present Covenant to achieve the full realization of this right shall include those necessary for the conservation, the development and the diffusion of science and culture.

Questa impostazione ha trovato affermazione anche in relazione alla rilevanza che è stata via via attribuita alla cultura come motore di sviluppo

sociale ed economico. Anzi, il sostegno di iniziative artistiche e culturali per promuovere finalità non artistiche è anche divenuta una via di legittimazione dell'investimento di fondi pubblici (Matarasso 2004).

Questo approccio, per così dire *top-down*, tuttavia si è evoluto in direzione di una concezione che vede la necessità di un ruolo attivo dei cittadini. Partecipi, in tal senso, dei processi decisionali, dei processi creativi, della costruzione dei significati; o in altre parole, la partecipazione viene intesa non solo come accesso al 'consumo' culturale, ma anche ai mezzi e alle pratiche di produzione, salvaguardia e diffusione della cultura. Le implicazioni sono evidentemente numerose, e, come si tratterà - quantomeno in parte - in seguito, riguardano certamente: la varietà di espressioni culturali che possono trovare affermazione, legittimazione e sostegno; i processi di patrimonializzazione; l'ampliamento dei soggetti che possono attivarsi per agire ed assumere responsabilità. In particolare, si segnala che le **pratiche partecipative** tendono a stabilire nuovi modi di relazione tra la società e le istituzioni, e, per ciò che concerne la gestione e protezione dei beni culturali, a promuovere la partecipazione di tutti i portatori di interesse come fattore essenziale (Bortolotto 2013, p. 4). La Convenzione Unesco per la Salvaguardia del Patrimonio Culturale Immateriale (2003) prevede la partecipazione delle comunità a tutto il processo di salvaguardia, a partire dalla fase di identificazione del patrimonio. La Convenzione di Faro (2005) introduce la nozione di *heritage community*, definita come (Art. 2b) «people who value specific aspects of cultural heritage which they wish, within the framework of public action, to sustain and transmit to future generations».

Altri aspetti emergono rispetto alla nozione di cultura oggetto di diritto nell'Art. 27. Diritto alla cultura, ma **a quale cultura** le persone hanno diritto di accesso e partecipazione? Le questioni principalmente attengono al tipo di cultura in oggetto e al valore universale piuttosto che particolare-identitario dell'eredità culturale (Bonnici 2009, p. 54). Ampiamente noto è l'allargamento della nozione di cultura da una definizione ristretta di *high art* a una di matrice più antropologica che tiene in considerazione «the whole complex of distinctive spiritual, material, intellectual and emotional features that characterize a society and social group» (UNESCO World Conference on Cultural Policies, Mexico City, 1982). Questo *shift* ha caratterizzato una espansione dell'attività dell'UNESCO dal patrimonio tangibile - *World Heritage Convention* 1972 - al patrimonio intangibile - *Convention for the Safeguarding of Intangible Cultural Heritage* 2003 (Logan 2012, p. 234). Nella nozione di patrimonio culturale intangibile rilevano alcuni aspetti qui di particolare interesse. Le «prassi, le rappresentazioni, le espressioni, le conoscenze, il know-how», e «gli strumenti, gli oggetti, i manufatti e gli spazi culturali associati agli stessi» sono patrimonio in quanto riconosciuti dalle comunità e gruppi stessi cui appartengono. Esso ha un valore di identità e continuità e contribuisce al rispetto - e

al mantenimento- della diversità culturale. Questo patrimonio, inoltre, è trasmesso di generazione in generazione e (o meglio se) costantemente ricreato. La cultura si fa in modo più deciso plurale: le espressioni culturali da salvaguardare, a cui garantire l'accesso, si articolano in quanto si articolano le comunità e i gruppi di riferimento. La comunità e la cultura, citate nell'Art. 27 della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani, non possono evidentemente essere intese al singolare (la cultura di uno Stato), come del resto già emerso rispetto al problema delle minoranze:

In those States in which ethnic, religious or linguistic minorities exist, persons belonging to such minorities shall not be denied the right, in community with the other members of their group, to enjoy their own culture, to profess and practise their own religion, or to use their own language (*International Covenant on Civil and Political Rights*, 1966, Art. 27).

In secondo luogo, si riconoscono, come anche sostenuto nella Convenzione per la protezione e la promozione della diversità delle espressioni culturali (Unesco 2005), il valore delle diversità culturale e il rischio che l'evoluzione socio-economica, globale, conduca a dissipare un patrimonio che, nel suo insieme, nella sua pluralità di espressioni particolari, ha un valore universale in quanto importante per la democrazia, la tolleranza, la giustizia sociale e il mutuo rispetto fra i popoli e le culture (Jokileho 2012, p. 229). Infine, le espressioni culturali collettive, invece che «static, musealised products of human creativity» (Silberman 2012, p. 248) divengono «embodied and living heritage» (Logan 2012, p. 236). La salvaguardia e la trasmissione della cultura (decisamente non intesa come stock ma come flusso), e quindi i diritti, non sono in questo caso concepibili senza il riferimento alle comunità, alla loro partecipazione, alla loro sopravvivenza, e, quindi, alla loro capacità di rigenerare il patrimonio.

I diritti culturali, così come apparsi nell'Art. 27 della Dichiarazione Universale del 1948, sono individuati solo nella forma di diritti individuali. Non c'è riconoscimento di diritti collettivi (di gruppi), né di diritti appartenenti a culture minoritarie distinti da quelli della maggioranza (Robbins, Stamatopoulou 2004). Tuttavia venne presto riconosciuto che i diritti culturali per avere un qualche significato pratico dovevano coinvolgere i titolari dei diritti stessi, non solo individualmente, ma come gruppi. «Cultural rights must be carried by rights-holders to have any meaning in practice and that this applied more to groups than individuals» (Logan 2012, p. 233). Il patrimonio culturale nasce dal riconoscimento di una collettività che in esso si identifica e si ritrova, non si può parlare di patrimonio culturale senza parlare di collettività. La tutela stessa del patrimonio va certamente intesa come bene che ha valore per la comunità di riferimento. Anche in questo caso si può notare un cambio di prospettiva: da una idea di salvaguardia

per il pubblico ad una idea di salvaguardia per **le comunità di riferimento**, garantite nell'applicare il diritto alla loro espressione. Si è già citato il riferimento all'articolo 27 della Convenzione sui Diritti Civili e Politici, che afferma il diritto di ogni individuo «in community with the other members of their group» di praticare la propria cultura. Ma un aspetto di rilievo, rispetto al discorso che si sta conducendo, può essere trovato nel General comment 23 on Article 27 - UN Human Rights Committee - 08/04/94, nel quale si afferma che «Although the rights protected under Art. 27 are individual rights, they depend in turn on the ability of the minority group to maintain its culture, language or religion». Con una interpretazione probabilmente un po' libera (non tecnico-giuridica) si può porre l'accento sul termine *ability*: i diritti saranno tanto più garantiti quanto più 'il gruppo' è in grado di mantenere la propria cultura, ovvero conservarla in modo sostenibile. Attraverso quali dispositivi e misure possono essere create condizioni favorevoli, abilitanti?

Riassumendo, l'inclusione dei beni intangibili nell'ambito della salvaguardia ha chiaramente messo in evidenza che i patrimoni - materiali o no - appartengono alle comunità e fanno parte dei processi culturali nei quali la vita sociale viene prodotta e trasformata.

Ampliandosi la cerchia degli attori e cambiando il loro campo di intervento, la svolta partecipativa nelle politiche patrimoniali determina una trasformazione profonda della nozione stessa di patrimonio e dell'azione pubblica incaricata della sua gestione (Bortolotto 2013, p. 9). Cambia dunque la prospettiva su responsabilità e prerogative: «the recognition of something as heritage is the responsibility of communities, groups and in some cases individuals involved» (Jokilehto 2012, p. 229). Ciò indubbiamente pone questioni rilevanti in ordine ai processi di patrimonializzazione e alle modalità con cui culture ed eredità culturali possono trovare risorse per essere sostenibili, e quindi in grado di garantire l'esercizio effettivo dei diritti.

## 2 Salvaguardia e patrimonializzazione

L'evoluzione delle politiche per la salvaguardia e la gestione dell'eredità culturale ha portato via via a riconoscere la necessità di un ruolo attivo dei cittadini. 'Partecipare alla vita culturale' ha un significato che si è esteso dalla fruizione della cultura (mero accesso), alla partecipazione ai processi decisionali e alle pratiche di produzione, salvaguardia e diffusione. Ciò conduce a riconsiderare anche il significato del diritto - di singoli, ma in senso collettivo, di gruppi e comunità - di praticare la propria cultura. Esso si arricchisce di nuovi contenuti, in quanto, da un lato, il valore di una cultura specifica discende, anche se non esclusivamente, dal rilievo che gli viene attribuito (riconoscimento) dalla comunità stessa cui essa

appartiene, dall'altro, i soggetti della comunità sono parte attiva nelle pratiche per la sua conservazione, tutela, vitalità e trasmissione. Nelle pagine precedenti si è inoltre ricordato come nel General comment 23 on Article 27 - UN Human Rights Committee - 08/04/94, vi sia un cenno sul fatto che il diritto alla propria cultura dipende anche dalla capacità del *minority group* di mantenerla. Ne deriva, pragmaticamente, che affinché vi sia un diritto effettivo ad una cultura specifica questa deve essere mantenuta, affermata e trasmessa nel tempo:

per evitare ogni forma di indebolimento della propria cultura i soggetti di un gruppo si adoperano per preservarla e consegnarla - entro prevedibili e ragionevoli ambiti di variabilità e di miglioramento - a chi li seguirà (Destro 2001, p. 27).

In questa direzione, si può dare una lettura delle pratiche di **salvaguardia** e di **patrimonializzazione**, intese in chiave partecipativa, quali modalità (mezzi) attraverso cui i membri di una comunità possono garantirsi, ed esercitare attivamente, il diritto alla propria cultura. Una prospettiva che evidenzia quindi il ruolo dei *right holders* quali promotori del riconoscimento e del mantenimento della propria identità e vitalità culturale.

Una cultura viene salvaguardata se ne viene assicurata infatti l'esistenza in vita, tanto degli oggetti culturali, tangibili e intangibili, che la esprimono, quanto della comunità che li produce, li mantiene, li rigenera. Particolarmente per le espressioni culturali intangibili, l'enfasi è posta sul concetto di *living heritage*, incorporato nella vita sociale, nelle sue strutture e pratiche. L'eredità (il patrimonio) culturale, cioè, ha rilevanza sicuramente per il suo valore identitario, ma anche in quanto costituisce il fondamento di un determinato spazio sociale e dei suoi modi di vivere nel presente.

Mutamenti politici, sociali, economici, possono cambiare le condizioni d'esistenza delle culture e dei gruppi che le vivono e che in esse si riconoscono. Mutamenti intesi al plurale, in quanto, se non si può non tener conto dei fenomeni evolutivi di portata generale, globale e irreversibile che il trascorrere del tempo porta inevitabilmente con sé, altrettanto rilevano situazioni particolari, di ambito più limitato e ristretto, che interessano specifici contesti locali. In territori nazionali e regionali, in aree urbane, a causa di scelte e accadimenti politici ed economici, vengono a confronto, e non di rado a conflitto, modalità di sviluppo della realtà sociale differenti e alternative. Gli oggetti culturali (artefatti, conoscenze, pratiche) possono così perdere (o quantomeno tendere a perdere) i significati e le funzioni originarie per le quali erano stati creati ed erano venuti in essere. La loro utilità sociale ed economica, in questi casi, viene meno e/o rimane confinata a comunità ristrette (che spesso faticano a sopravvivere).

Il problema di mantenere e trasmettere una determinata eredità cultu-

rale, e non solo in quanto testimonianza del passato ma anche come campo di possibilità nel presente e nel futuro, diviene quello di costruire (o ricostruire) le condizioni che ne permettono la vitalità. In questa prospettiva la patrimonializzazione può essere considerata uno dei mezzi a disposizione. Al di là delle molteplici definizioni di cui la letteratura è ricca, per ciò che qui interessa l'essenza della patrimonializzazione può essere colta come l'attribuzione ad una espressione culturale (un oggetto, uno spazio, una pratica) di una dimensione di valore diversa da quella originaria. Diversa in quanto, da un lato, all'espressione vengono conferiti significati e funzioni differenti rispetto a quelli connessi all'utilità sociale ed economica che ne avevano fondato in passato l'esistenza, dall'altro, perché da espressione di rilievo per un singolo (o per un gruppo, una comunità ristretta) diviene di interesse e importanza collettiva più generale (un valore non più solo locale, ma universale, ovvero riconosciuto da comunità più ampie, a partire da un ambito magari comunque limitato territorialmente, fino a giungere, in alcuni casi, al livello internazionale). L'acquisizione della 'qualità di patrimonio' giustifica la legittimità di misure e investimenti (eminentemente pubblici, ma anche privati) per la protezione, il sostegno, la gestione, così come l'imposizione di vincoli e regole, su cui intervengono autorità e attori di diverso tipo e livello: pubblica amministrazione e istituzioni culturali a livello nazionale, regionale, locale; professionisti ed esperti; organismi internazionali.

Il riconoscimento della dimensione patrimoniale del valore non è detto sostituisca sempre e in ogni caso quello della dimensione utilitaristica: «un oggetto entra far parte del patrimonio nel momento in cui perde il suo valore d'uso e acquisisce valore patrimoniale» (Vecco, 2007, p. 29). Infatti l'acquisizione di una identità patrimoniale che la collettività decide di gestire e di trasmettere alle generazioni future, può, innanzitutto, riguardare oggetti, spazi, pratiche, che non hanno esaurito la loro funzione sociale ed economica, ma sono in difficoltà (sono a rischio di sopravvivenza). In questi casi, l'ottenimento di riconoscimento e sostegno, come si è accennato e si riprenderà in seguito, possono non significare una destino di pura musealizzazione, ma piuttosto la ricerca di ripristinare le condizioni necessarie a mantenere vivi gli oggetti, le pratiche (spesso innovandone le funzioni), e la comunità stessa che li produce e li rigenera. In secondo luogo, già nella Convenzione Unesco sulla Protezione del Patrimonio Mondiale Culturale e Naturale del 1972, ci si riferisce (Art. 4.d) a misure atte alla valorizzazione e rianimazione (*la mise en valeur et la réanimation*) del patrimonio; ancora più chiaramente nella Convenzione Unesco per la Salvaguardia del Patrimonio Culturale Immateriale (2003), l'Art. 3 chiarisce che il concetto stesso di salvaguardia implica, fra gli altri interventi, misure in tal senso. È di tutta evidenza che valorizzazione e 'ravvivamento' (nel testo italiano) del patrimonio possono implicare forme di creazione di valore, che seppur magari diverse da quelle originarie e necessariamente rispettose dell'in-

tegrità del bene, forniscano nuove utilità sociali ed economiche.

La lettura della patrimonializzazione quale via per preservare spazi sociali e permettere l'esercizio di diritti culturali, trova uno spunto interessante nel contributo di Gravari-Barbas (2002). L'Autrice, affrontando il fenomeno della patrimonializzazione a livello territoriale, riconosce come odiernamente l'emergenza di nuovi patrimoni non sia più tanto l'espressione unica di una Nazione, quanto piuttosto l'espressione plurale di una molteplicità di soggetti che agiscono sul territorio nazionale.

L'émergence de 'nouveaux patrimoines', n'est donc plus l'expression unique de la Nation, mais celle de groupes vivant et produisant des 'patrimoines' sur le territoire national. Dans un certain sens, il s'agit d'un véritable éveil du local, qui revendique le statut patrimonial pour des éléments qui ne représentent qu'un groupe limité (Gravari-Barbas 2002, p. 87).

La crescita di associazioni e gruppi culturali, particolarmente a livello locale, che si dedicano alla promozione e rivitalizzazione del patrimonio, costituiscono un'altra testimonianza di come si sia notevolmente articolato il panorama di soggetti impegnati nella produzione e gestione della cultura. Di fatto i processi di patrimonializzazione in atto non sono ascrivibili ad un unico organico progetto, ma ad una pluralità di progetti, a volte anche contraddittori e conflittuali, portati avanti localmente da istituzioni e gruppi sociali diversi che con la loro azione cercano di affermare una identità, difendere e preservare luoghi e modi di vita e lavoro, contrastare l'impoverimento e/o l'omogeneizzazione culturale.

Il patrimonio culturale è sempre frutto di un processo di selezione e costruzione, in cui intervengono enti e istituzioni, professionalità scientifiche e tecniche. «Quello che noi consideriamo oggi come patrimonio non lo è di per sé; lo diviene grazie all'incontro di fattori diversi e vari» (Skounty 2011, p. 34). L'evoluzione più recente ha portato dunque ad un cambiamento nei processi di patrimonializzazione, mitigando il prevalente approccio *top-down* in favore di una più decisa componente partecipativa (*bottom-up*): «heritage protection does not depend alone on top-down interventions by governments or the expert actions of heritage industry professionals, but must involve local communities» (Logan 2012, p. 238). Con l'introduzione della Convenzione per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale (2003), l'UNESCO insiste su questa direzione:

La partecipazione degli attori che, nel linguaggio delle politiche patrimoniali, sono definiti 'detentori' di un bene culturale è richiesta in tutte le fasi della patrimonializzazione, comprese quelle di documentazione e di studio di tali espressioni culturali, in particolare nell'ambito della loro inventariazione (Bortolotto, 2013, p. 15).

Si crea quindi una condizione via via sempre più plurale e articolata nei processi di identificazione, riconoscimento e gestione del patrimonio culturale, che coinvolge istituzioni e attori sociali diversi: «[...] heritage identification, inscription, management and monitoring form a cultural practice set in a broad economic, political and social context» (Logan 2012, 233). Se, da un lato, ciò può essere inteso come una svolta positiva in ordine alla qualità della democrazia e all'esercizio dei diritti culturali, dall'altro, pone problemi di governance, nuovi e non semplici. L'adozione di un approccio partecipativo perturba i criteri e le prassi delle istituzioni del patrimonio (Bortolotto e Severo 2011, p. 25), che si trovano ad operare in un quadro più complesso in cui progetti patrimoniali sono proposti dall'azione di attori sociali, di diverso livello e scala territoriale. Diventa essenziale, per quanto riguarda l'efficacia delle politiche patrimoniali, la natura e la qualità del rapporto che i diversi organismi istituzionali e sociali stabiliscono tra loro (Arantes 2011, p. 57).

In un contesto di potere di iniziativa e di responsabilità condivisi fra diversi livelli, risulta più complesso garantire l'appropriatezza e la qualità delle scelte.

Usually governments are responsible for the recognition of significant heritage in lists and registers, but they are not always the leaders in creating significance [...]. At a local (sub-national) level [...] communities also have their own sense of what is significant (Logan 2012, p. 236).

Emergono questioni rimaste relativamente in ombra nelle politiche culturali fino a tempi recenti: «chi ha la legittimità per selezionare ciò che deve essere preservato? in nome di quali interessi? di quali gruppi?» (Bortolotto 2011, p. 64). La spinta, certamente positiva, a tutelare la memoria e la varietà culturale, può condurre ad una proliferazione di progetti patrimoniali: potenzialmente 'tutto' è suscettibile di divenire patrimonio. Ogni oggetto, espressione, culturale che tende a perdere significato a causa di mutamenti sociali ed economici, 'automaticamente' si deve considerare in 'estinzione' e quindi degno di essere salvaguardato e trasmesso alle generazioni future? La cultura è in perpetuo movimento nel tempo, dove collocare un limite agli interventi? «How do we deal with situations where local communities prefer to achieve higher standards of living by rejecting tradition and modernising their cultures?» (Logan 2012, p. 240). Inoltre, com'è ovvio, ogni percorso di salvaguardia richiede l'impiego di risorse umane, organizzative, finanziarie, per le fasi di ricerca, identificazione, documentazione, riconoscimento, ma poi, senza soluzione di continuità, per tutte le attività necessarie nel tempo alla preservazione, protezione, promozione, valorizzazione. Ed è qui che viene in evidenza la questione della sostenibilità:

le culture vivono e mutano le realtà dalle quali dipendono [...] la loro produzione, la loro continuità e il loro cambiamento. Di conseguenza, la sostenibilità delle politiche di salvaguardia diventa una questione chiave nell'attuale discussione (Arantes 2011, p. 57).

La strada della conservazione affidata alla cura di istituzioni e risorse pubbliche non può reggere una 'domanda di patrimonio' che cresce e si articola, soprattutto in tempi di contrazione delle disponibilità. È necessario attivare altre vie, che non possono che passare per sentieri di valorizzazione del patrimonio culturale in grado di contribuire a generare, almeno in parte, le risorse necessarie.

### **3 Sostenibilità: una questione di risorse e di governance**

La salvaguardia richiede risorse umane, organizzative, economico-finanziarie, in quantità e qualità adeguate. Richiede, inoltre, una progettualità capace di generarle, allocarle, gestirle, in modo efficace ed efficiente e in un orizzonte temporale di lungo periodo. È quindi una questione di scelte ma anche di capacità. «Heritage protection has always been about resource management and resource allocation and, therefore, always had a powerful political dimension» (Logan 2012, p. 241). La sfida non risiede tanto nel passato, quanto nel presente e soprattutto nel futuro (Skounty, 2011, p. 39): promuovere, realizzare, le condizioni affinché gruppi e comunità mantengano-sviluppino la propria cultura, e quindi esercitino in concreto i loro diritti culturali, è evidentemente un problema di sostenibilità.

In termini semplici e ben noti, la sostenibilità è intesa come la qualità di uno sviluppo che garantisce, sotto l'aspetto economico, sociale, ambientale, i bisogni delle generazioni attuali senza compromettere la possibilità che le generazioni future riescano a soddisfare i propri almeno nella stessa misura. Con riferimento alla cultura, la si può definire come la capacità di «assicurare le condizioni necessarie alla ri-generazione di processi culturali e permettere la ri-generazione di valori ossia di modelli di comportamento condivisi» (Amari 2012, p. 81). I processi sono tuttavia sostenibili «quando riescono - in base a propri meccanismi endogeni - a ricostituire e mantenere le loro premesse, riuscendo in questo modo a durare nel tempo» (Rullani 2010, p. 37). In definitiva i progetti di salvaguardia del patrimonio, per essere tali davvero tali, devono essere sostenibili: altrimenti non garantiscono nulla. Devono avere nel tempo (nel lungo periodo) le caratteristiche per alimentare, ricostituire continuamente, l'insieme di risorse e delle condizioni necessarie.

Interventi di salvaguardia e patrimonializzazione sostenibili, è bene ricordarlo, presuppongono la disponibilità e l'allocazione di risorse adeguate, sia sotto l'aspetto della quantità, questione in tempi attuali piuttosto

critica, sia sotto l'aspetto della qualità, ovvero rispetto alla specificità delle conoscenze, tecniche, saperi, relazioni, che entrano in gioco con riferimento a patrimoni e gruppi culturali molto diversi per natura e caratteristiche. Non si tratta quindi solo di disponibilità economico-finanziarie (fungibili, aspecifiche), ma anche di risorse e competenze specializzate, e tra queste -spesso determinanti- di quelle peculiari e idiosincratice, *embedded* nelle comunità stesse. In molti casi, le conoscenze e le pratiche sono «produzioni-prodotti-incarnati» (Atzeni 2008, p. 50), ovvero cultura vivente non riconosciuta e non registrata, tanto più 'fragile' e precaria quanto più lo sono i gruppi che la custodiscono e la preservano (Arantes 2011, p. 60).

La peculiarità dei saperi e delle pratiche depositati nelle comunità a ben vedere non riguarda solo il patrimonio culturale immateriale: anche per i beni del patrimonio materiale è fondamentale l'insieme di conoscenze, interpretazioni, usi, che gli conferiscono particolare significato e valore. Se questo insieme viene dissipato, in quanto sparisce la comunità che lo detiene in modo condiviso, non vi sono in realtà le condizioni per mantenere e tramandare.

In definitiva, il patrimonio culturale (oggetti ed espressioni) che 'appartiene' ad una comunità, essenzialmente non è concentrato e divisibile, ma piuttosto diffuso e condiviso. Così come lo sono, in larga parte, le risorse, le competenze, le capacità, necessarie al suo mantenimento e trasmissione. La sua salvaguardia e la sua sostenibilità richiedono la mobilitazione e il contributo di attori diversi, dalle istituzioni alla società civile, nonché lo sviluppo dispositivi normativi e organizzativi che consentano un'azione condivisa e integrata. «La conservation d'un bâtiment, d'un savoir faire ou d'une culture ne se fait plus au prix d'un déficit public, d'une cession de droit [...] mais dans le cadre d'un projet de développement durable partagé» (Breton e Wanner 2006).

In questo senso si possono riconoscere al patrimonio culturale di una comunità, quantomeno per alcuni elementi ed aspetti, le caratteristiche di bene comune (*common pool resources* - Ostrom 1990; v. anche Sciarba, in questo volume). I beni culturali sono tradizionalmente stati considerati dei beni pubblici. In quanto tali, presenterebbero le caratteristiche di non-escludibilità (chiunque può fruirne liberamente, in quanto è tecnicamente impossibile o troppo costoso impedirne l'uso, e/o anche perché ritenuti *merit goods*), e di non-rivalità (l'utilizzo da parte di un individuo non sottrae la possibilità di fruirne ad altri, e quindi non possono sorgere problemi di scarsità e depauperamento dovuti a eccesso di consumo e/o insufficiente ri-produzione). In realtà, fenomeni di sovrautilizzo possono rendere le risorse culturali rivali nell'uso. Si pensi all'affollamento che si può verificare di fronte ad un'opera d'arte in un museo o alla congestione che può affliggere un centro storico di una città d'arte: in questi casi la qualità della fruizione stessa, così come la gestione e il mantenimento dell'integrità dei beni e dei siti, viene compromessa. Ma anche con riferi-

mento alle componenti immateriali del patrimonio si possono determinare situazioni di rivalità che ne pregiudicano il mantenimento e la riproduzione. Per quel che qui interessa, ci si vuol riferire a situazioni di scarsità - e quindi di concorrenza per l'uso - che riguarda gli spazi fisici, economici, sociali, in cui hanno luogo i processi culturali. La disponibilità e l'accessibilità di risorse ubicazionali, finanziarie, intellettuali, relazionali, dipende dagli utilizzi alternativi di questi spazi, ovvero il tipo di sviluppo di un territorio e/o di un'area urbana incide sulla destinazione d'uso di suoli e immobili, sul costo degli affitti (sia per la residenza che per le attività produttive), sull'accessibilità di servizi logistici e strutture commerciali, sulla differente presenza di scuole e di centri di ricerca e formazione, sulla disponibilità di risorse umane che possano apprendere una determinata attività e dedicarvisi. Ciò può rendere più o meno sostenibile la produzione e la riproduzione di saperi e pratiche, nonché l'*habitat* naturale e sociale (risorsa condivisa) su cui essi si fondano, come può accadere, ad esempio, per alcune produzioni tipiche, magari ancora in grado di realizzare prodotti e servizi valorizzabili sul mercato.

A fronte di un patrimonio culturale, risorsa non-escludibile ma rivale, che può quindi depauperarsi per eccesso di sfruttamento (Hardin 1968) o per insufficienza di ri-costituzione, si pone un problema di governo. Se lo si lascia in balia 'di tutti e di nessuno', la corsa inevitabile è «ad appropriarsene individualisticamente e sovrasfruttarlo generando diseconomie esterne crescenti, beneficiando del possesso, ma sostenendo solo una piccola parte del costo» (Sapelli 2012). «Le risorse comuni e i legami rischiano di deperire perchè partecipano alla produzione di valore, ma intercettano solo le briciole del prodotto sociale a cui hanno contribuito» (Rullani 2010, p. 29). Le forme di intervento hanno proposto la ben nota alternativa Stato-mercato (affidamento alla gestione pubblica o privatizzazione). Entrambe le soluzioni hanno mostrato nel tempo limiti e rischi. In estrema - e rigida - sintesi, se è lo Stato a farsi carico in toto della salvaguardia, contrazione delle risorse, burocratizzazione, interessi particolari e contingenti (anche elettorali), possono rendere insufficiente ed instabile l'allocazione delle risorse e il loro efficiente uso. Se è il privato ad occuparsene, il rischio è che la logica del profitto conduca a percorsi di sfruttamento intensivo e di breve periodo (che non garantiscono il mantenimento e la rigenerazione), e/o a restringere oltre misura l'accessibilità: «Le caractere inaliénable du bien, sa gestion démocratique, son libre accès restent difficile à traduire dans le cadre d'un usage privé» (Breton e Wanner 2006). Nell'uno e nell'altro caso ci si allontana da una condizione di sostenibilità, così come possono crearsi forti distorsioni nei processi di selezione del patrimonio che viene di fatto salvaguardato. Un ulteriore elemento è la distanza che con queste soluzioni comunque si crea rispetto alle comunità che sono più direttamente interessate alla preservazione e alla valorizzazione del loro particolare patrimonio condiviso.

La dicotomia Stato-privato nel campo dei beni culturali ha anche contribuito ad alimentare una contrapposizione tra i concetti di valore culturale e di valore economico. Il primo considerato fondamento di una logica patrimoniale (proteggere, difendere, conservare, in ragione del valore identitario, sociale, di civiltà); il secondo, invece, di una logica di mercato, che tenderebbe, in una visione estrema, a mantenere in vita e a rigenerare solo quanto consente di produrre, direttamente, risultati apprezzabili in termini di reddito, occupazione, profitto. È oramai di tutta evidenza che questa contrapposizione deve essere necessariamente superata.

Comment sortir de cette opposition entre une logique patrimoniale qui sanctuarise des biens au prix d'un alourdissement de la charge publique et d'une approche marchande qui crée de la richesse au risque d'une perte de souveraineté? (Breton e Wanner 2006).

Far convergere sviluppo economico e conservazione del patrimonio è esattamente una questione di sostenibilità: il patrimonio culturale non può essere semplicemente 'messo a bilancio' come una fonte di 'costi', da coprire con disponibilità sempre più limitate rispetto alla dimensione, tra l'altro sempre crescente, delle necessità. È necessario che la gestione e gli usi del patrimonio stesso contribuiscano a ricostituirlo costantemente e a generare le risorse necessarie per sua salvaguardia, e ciò sia con una più attenta e consapevole gestione dell'allocazione delle risorse pubbliche (Bowitz e Ibenholt 2009), sia attraverso vie inclusive, volte a mobilitare e a far cooperare risorse e competenze diffuse nei territori e nelle comunità.

Le soluzioni, al di là di una retorica abbondantemente presente anche nel linguaggio delle *cultural policies* più recenti, non sono tuttavia semplici da costruire. Non vi è qui lo spazio, ma due aspetti si possono comunque mettere in evidenza. Il primo riguarda le possibilità e le forme di valorizzazione dell'eredità culturale. Il contesto attuale, caratterizzato da globalizzazione e forte concorrenza, rende molto difficile per le imprese competere contando solo su vantaggi di costo (minori costi di produzione), mentre hanno della chance le offerte di prodotti (beni e servizi) differenziati, con una identità forte. Costituiscono vettori di differenziazione competitiva i contenuti simbolici, estetici, emozionali; in particolare quelli che – fondati sul capitale di espressioni culturali e saperi sedimentati, particolari e distintivi di un territorio – sono in grado di proporre stili, gusti, linguaggi, modi di vivere (Tamma 2011, p. 62). Affinché beni, saperi, pratiche culturali generino valore e risorse in misura sufficiente, è necessario che essi trovino nella realizzazione di beni e servizi particolari, unici, una leva moltiplicativa del loro potenziale. Non può trattarsi, evidentemente, di prodotti destinabili, in grandi quantità, a mercati di massa; tuttavia l'aumento del grado di internazionalizzazione della domanda rende possibile sviluppare nicchie (segmenti) globali con numeri sufficientemente

consistenti. In ciò, lo si accenna solo, vi è da ripensare anche il rapporto con il turismo. Anche in questo caso bisogna considerare che, accanto a frequentatori 'di massa', distratti e poco rispettosi, l'attuale evoluzione del movimento turistico internazionale offre un bacino considerevole di visitatori sensibili alla cultura e con capacità di spesa. Se si è capaci di intercettarli (proponendo esperienze di visita e soggiorno all'altezza) si può importare una domanda potenziale di prodotti qualificati che vada ad aggiungersi, in loco, a quella regionale e nazionale (Murzyn-Kupisz 2012, p. 121-122). «Una modalità con cui un territorio fa conoscere ed 'esporta' i propri prodotti culturali è rappresentata dall'accoglienza di pubblici, nazionali e soprattutto internazionali, che si spostano dai loro luoghi residenza per fruirne» (Tamma 2010, p. 41).

Il secondo aspetto, riguarda le possibili forme di governance che possono permettere e sostenere l'azione collettiva di gruppi e comunità i cui membri, uscendo da una visione prettamente individuale, da un lato, riconoscono i benefici del patrimonio culturale che condividono, dall'altro, sono consapevoli del rischio che, senza un impegno diretto nella sua gestione e mantenimento, esso può venir meno. In questa prospettiva, il ruolo dei membri di una comunità passa da quello di semplici fruitori di 'economie esterne' (vantaggi e benefici traibili dal patrimonio collettivo) a quello di soggetti attivi nella governance del patrimonio (co-produttori del patrimonio condiviso). Il quadro di regole per organizzare forme cooperative di azione è un terreno complesso e ancora non sufficientemente consolidato, anche se, come proprio gli studi sui *commons* hanno dimostrato, istituzioni comunitarie in grado di farlo sono sempre esistite (e tutt'ora esistono), pur se in particolari contesti (Ostrom 1990).

In questo senso, la Convenzione quadro del Consiglio d'Europa sul valore dell'eredità culturale per la società (nota come Convenzione di Faro - 2005), chiamando in modo forte ad un cambio di prospettiva, si può dire 'scommetta' sull'emersione e l'affermazione futura di forme *governance* partecipative che sviluppino la condivisione di responsabilità e prerogative. Il testo della Convenzione pone fra i suoi elementi fondamentali il concetto di *heritage community*, che

restituisce l'eredità culturale all'azione e alla responsabilità dei gruppi e delle comunità che ne sono detentori [...]. Il principio di 'responsabilità condivisa' [...] implica la costruzione di sinergie e la condivisione di conoscenze e funzioni tra l'attore istituzionale e le *heritage communities* (D'Alessandro 2014, p. 220).

Se, da un lato, si afferma il potenziale ruolo di un'ampia pleata di soggetti economici e sociali, dall'altro si richiama il passaggio da un quadro di *government* ad uno di *governance* (Tas, Tas, Cahantimur 2009). «From government to governance» (Rhodes 2000) riassume e sintetizza

un processo di cambiamento nel modo di concepire i problemi di governo e nell'affrontarli. Le risposte alle odierne esigenze economiche e sociali, caratterizzate da dinamicità, diversità e complessità, richiedono l'impiego di una altrettanto ampia varietà di strumenti e pratiche che è possibile cercare non solo nell'innovazione della pubblica amministrazione (*New Public Management*) e nel ricorso al mercato (*privatizzazione*), ma anche nelle competenze e nelle esperienze sviluppate da altri attori sociali che possono essere coinvolti e mobilitati (Kooiman 1999).

La direzione indicata appare quella di una progettualità culturale inclusiva, tesa ad aprire in modo più deciso a forme cooperative, reti, partnership pubblico-private (tra gli altri, IFEL e Federculture, 2013).

## Bibliografia

- Amari, Monica (2012). *Manifesto per la sostenibilità culturale*. Milano: Franco Angeli.
- Arantes, Antonio A. (2011). «Diversità culturale e politiche della differenza nella salvaguardia dell'eredità culturale intangibile». *Antropologia museale*, 28/29, pp. 52-61.
- Atzeni, Paola (2008). «Patrimoni e patrimonializzazioni, soggetti e soggettivazioni nelle culture industriali minerarie della Sardegna. Espografia museografia museologia mineraria. Prime riflessioni» [online]. Relazione al seminario *La Costruzione del patrimonio culturale - Discussioni critiche tra antropologia e altri territori*, Fondazione Lelio e Lisli Basso, Roma, 22 gennaio. Disponibile all'indirizzo <http://www.ethnorema.it/pdf/numero%204/04%20Articolo%202%20Azteni.pdf> (2015-08-31).
- Bonnici, Ugo Mifsud (2009). «The human right to cultural heritage - The Faro Convention's contribution to the recognition and safeguarding of this human right». In: *Heritage and Beyond*. Strasburgo: Council of Europe Publishing, pp. 53-58.
- Bortolotto, Chiara (2013). «Partecipazione, antropologia e patrimonio». In: A.S.P.A.C.I (a cura di), *La partecipazione nella salvaguardia del patrimonio culturale immateriale: aspetti etnografici, economici e tecnologici*. Editore Regione Lombardia, pp. 15-35.
- Bortolotto, Chiara (2011). «Inventari del patrimonio culturale immateriale in Brasile». *Antropologia museale*, 28/29, pp. 62-69.
- Bortolotto, Chiara; Severo, Maria (2011). «Inventari del patrimonio immateriale: top down o bottom up?». *Antropologia museale*, 28/29, pp. 24-33.
- Bowitz, E.; Ibenholt, K. (2009). «Economic impacts of cultural heritage. Research and perspectives». *Journal of Cultural Heritage* 10, pp. 1-8.
- Breton, Christine; Wanner, Prosper (2006). 'Le patrimoine departemental: Bien commun et échanges économiques' [online]. *Conseil Départemental de Concertation, séance plénière, 16 novembre*. Disponibile

- all'indirizzo [http://www.musees-mediterranee.org/pdf\\_publications/docu-46-document.pdf](http://www.musees-mediterranee.org/pdf_publications/docu-46-document.pdf) (2015-08-31).
- Da Milano, Cristina (2014). «L'accesso alla cultura in una prospettiva europea». In De Biase, Francesco (a cura di), *I pubblici della cultura. Audience development, audience engagement*. Milano: Franco Angeli, pp. 151-162.
- D'Alessandro, Alberto (2014). «La Convenzione quadro del Consiglio d'Europa sul valore dell'eredità culturale per la società». In Picchio Forlati, Maria Laura (a cura di), *Il patrimonio culturale immateriale. Venezia e il Veneto come patrimonio europeo*. Venezia: Edizioni Ca' Foscari, pp. 217-221.
- Destro, Adriana (2001). *Complessità dei mondi culturali*. Bologna: Patron.
- Gravari-Barbas, Maria (2002). «Le patrimoine territorial. Construction patrimoniale, construction territoriale: vers une gouvernance patrimoniale?» [online]. *ESO*, 18. Disponibile all'indirizzo <http://eso.cnrs.fr/fr/publications/eso-travaux-et-documents/n-18-decembre-2002.html> (2015-08-31).
- Hardin, Garret (1968). «The Tragedy of the Commons». *Science*, 162, pp. 1243-1248.
- Kooiman, Jan (1999) «Social-political governance. Overview, reflection and design». *Public Management Review*, Vol.1, Issue 1, p. 67-92.
- Jokilehto, Jukka (2012). «Human rights and cultural heritage. Observations on the recognition of human rights in the international doctrine». *International Journal of Heritage Studies*. 18 (3), pp. 226-230.
- IFEL-Federculture (2013). «Le forme di PPP e il fondo per la progettualità in campo culturale». [online] Disponibile all'indirizzo <http://www.fondazioneifel.it/studi-ricerche-ifel/item/1601-le-forme-di-ppp-e-il-fondo-per-la-progettualita-in-campo-culturale> (2015-08-31).
- Logan, William (2012). «Cultural diversity, cultural heritage and human rights: towards heritage management as human rights-based cultural practice». *International Journal of Heritage Studies*, 18(3), pp. 231-244.
- Matarasso, François (2004). «L'état, c'est nous: arte, sussidi e stato nei regimi democratici». *Economia della Cultura*, 4, pp. 491-498.
- Murzyn-Kupisz, Monica (2012). «Cultural, economic and social sustainability of heritage tourism: issues and challenges». *Economic and Environmental Studies*, 12, (2), pp. 113-133.
- Ostrom, Elinor (1990), *Governing the Commons: The Evolution of Institutions for Collective Action*. New York: Cambridge University Press.
- Rhodes, Roderick, A.W. (2000) «The Governance Narrative: Key Findings and Lessons from the ESRC's Whitehall Programme». *Public Administration*, 78 (2), pp. 345-364.
- Robbins, Bruce; Stamatopoulou, Elsa (2004). «Reflections on Culture and Cultural Rights». *The South Atlantic Quarterly*, 103 (2/3), pp. 419-434.

- Rullani, Enzo (2010). *Modernità sostenibile. Idee, filiere, servizi per uscire dalla crisi*. Venezia: Marsilio.
- Sapelli, Giulio (2012). «Elinor Ostrom e la comunità, un ricordo». [online] *Communitas*, n. 3. Disponibile all'indirizzo <http://communitas.vita.it> (2015-08-31).
- Skounty, Ahmed (2011). «Elementi per una teoria del patrimonio immateriale». *Antropologia Museale*. n.28/29. pp. 33-40.
- Silberman, Neil A. (2012). «Heritage interpretation and human rights: documenting diversity, expressing identity, or establishing universal principles?». *International Journal of Heritage Studies*, 18 (3), pp. 245-256.
- Tamma, Michele (2010). «Prodotti culturali e territori: l'immateriale che vive nella materialità». *Sinergie*, 82, CUEIM. pp. 28-46.
- Tamma, Michele (2011). «Produzioni culture-based: creare valore coniugando differenziazione, diffusione, protezione». In: Zagato, Lauso; Vecco Marilena (a cura di), *Le culture dell'Europa, L'Europa delle Culture*, Milano: Franco Angeli, pp. 57-71.
- Tas, Murat; Tas, Nilufer; Cahantimur, Arzu (2009). «A participatory governance model for the sustainable development of Cumalıkızık, a heritage site in Turkey». *Environment & Urbanization*, 21 (1), pp. 161-184.
- Vecco, Marilena (2007). *L'evoluzione del concetto di patrimonio culturale*. Milano: Franco Angeli.
- Zagato, Lauso (2012). 'Intangible Cultural Heritage and Human Rights', in Scovazzi, Tullio; Ubertazzi, Benedetta; Zagato, Lauso (a cura di), *Il Patrimonio culturale intangibile nelle sue diverse dimensioni*. Milano: Giuffrè Editore, pp. 29-50.

Stampato per conto di Edizioni Ca' Foscari - Digital publishing, Venezia  
nel mese di dicembre del 2015  
da Logo srl., Borgoricco (PD).